

RIFLESSIONE SULL'UNITA' NEL VANGELO DI GIOVANNI

Luciana Contin

“ *PERCHE' SIANO UNA COSA SOLA, COME NOI*” (Gv 17, 11 b)

Il tema dell'unità tra l'uomo e Dio, traspare in tutti i libri della Bibbia: nell'Antico Testamento come “antica alleanza” tra Dio e il popolo eletto di Israele, dove i mediatori sono i Patriarchi e i profeti; nel Nuovo Testamento, o “nuova alleanza”, dove il mediatore è il Verbo di Dio fatto uomo in Gesù Cristo, è la sua parola vivente, è il Dio con noi. Ma questo tema, viene affrontato in modo ampio ed approfondito soprattutto del vangelo di Giovanni, e in particolare nel cap. 17. Il rapporto tra l'uomo e Dio è di basilare importanza per la nostra fede, ed è il fondamento su cui si struttura e si sviluppa tutta la teologia cristiana.

Penso che la scelta di questo tema seppur difficile e complesso, sia molto importante soprattutto per noi laici che abbiamo promesso di essere segno e strumento dell'amore, mettendoci al servizio di Gesù Amore misericordioso. Infatti, solo sforzandoci di comprendere il dono inestimabile di essere costantemente uniti a Gesù, possiamo penetrare e vivere sempre più consapevolmente la nostra spiritualità. Questo carisma richiede a noi impegno e senso di responsabilità, e come ci insegna la madre Speranza, possiamo incarnarlo veramente solo in costante comunione col buon Gesù. D'altra parte Gesù stesso ce lo dice già nel cap. 15 del Vangelo di Giovanni quando parla del legame tra i tralci e la vite “Io sono la vite e voi i tralci”. Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla” (Gv. 15,5).

Il Vangelo di Giovanni, per la sua ricchezza, complessità e profondità, è veramente un capolavoro, un tesoro inestimabile che scandaglia le più alte vette del nostro rapporto con Dio. L'autore, (Giovanni o un discepolo fedele al suo spirito e alla sua testimonianza), vuole quasi condurre per mano il cristiano di tutti i tempi nel percorso del cammino arduo, e nello stesso tempo travolgente della fede e dell'amore, per condurci in unità con Gesù fino al cuore di Dio.

Questo racconto evangelico così particolare della vita di Gesù, simile ma al tempo stesso diverso dai tre sinottici, trova in realtà la sua origine all'interno di una comunità che ha ereditato l'insegnamento di Giovanni e lo ha riproposto, prima in Palestina, poi (forse) nella zona di Efeso, in Asia Minore.

Il Vangelo di Giovanni, che inizia con quell'inno stupendo che è il prologo, si presenta esplicitamente come una raccolta di segni, che sono i miracoli, i gesti di salvezza compiuti da Gesù e che rivelano chi egli è veramente: il miracolo di Cana, il *primo di tutti i segni* (Gv1,19-2,12); la guarigione del figlio del funzionario (Gv 4,43-54); la guarigione del malato alla piscina di Betzaida (Gv5,1-47); la moltiplicazione dei pani (Gv 6,1-14); l'incontro col cieco nato (Gv 9,1-41); la risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-56).

Come si vede, Gesù si china sull'uomo non solo per curare le infermità fisiche, ma per travasare quell'amore ricco di misericordia di cui lui è l'essenza, per poterlo unire in modo indissolubile a se stesso e al Padre. La presenza dei segni caratterizza in particolare la prima parte del racconto di Giovanni (capitoli 1-12), definita nell'insieme appunto “*libro dei segni*” e sarà proprio a causa di essi che verrà decisa la sua condanna a morte, (cfr Gv 11,47-53).

La seconda parte del testo è incentrata sul lungo racconto della Passione, morte e risurrezione del Signore ed è chiamato anche "*libro della gloria*" (capitoli 13-20).

E' un Vangelo di segni, ma anche ricco di simboli, che ritornano con insistenza: la luce (e il suo contrario, le tenebre), l'acqua, il pane, la vita... E' un testo che chiede continuamente di essere interpretato, che domanda al lettore lo sforzo di andare al di là del significato immediato delle parole e dei gesti.

La parte del Vangelo di Giovanni sulla quale noi oggi concentriamo la nostra attenzione e la nostra riflessione, è il cap. 17, questo testo viene detto anche preghiera sacerdotale, perché qui Gesù è contemporaneamente sacerdote e vittima; ma viene detto anche preghiera dell'unità perché è l'idea fondante e centrale di questo capitolo. Infatti, il dono di Dio per eccellenza, è quello degli uomini uniti a Gesù: "Erano tuoi e li hai dati a me" (v. 6). Il dono del Padre fatto al Figlio, diviene quindi l'origine delle relazioni tra il Figlio e i suoi discepoli, che siamo anche tutti noi.

Questo capitolo inoltre é molto denso di concetti come: ora, gloria, unità, nome, parola, consacrazione, verità, amore, che si richiamano in modo circolare, si sviluppano e si elevano come una spirale; lo dividiamo perciò in quattro parti per una più agevole comprensione, ma va detto subito che il centro, il cuore pulsante è appunto il v. 11 b "*perché siano una cosa sola come noi*", verso il quale tutto il cap. 17 converge.

Prima parte: (vv. 1-8) *l'ora della gloria*

Questa parte che chiamiamo introduzione, ha come *titolo* "*l'ora della gloria*". Gesù, dopo aver compiuto l'opera che il Padre gli aveva manifestato, sa che è giunta l'ora della glorificazione attraverso la croce e chiede: "*Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te*". (Gv 17,1). Ma subito dopo, nel v. 2 dice: "*poiché tu gli hai dato potere sopra ogni carne, (essere umano) perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato*". Vediamo che questa gloria del Padre e del Figlio non è chiusa e limitata a loro, ma si espande e abbraccia tutti gli uomini. La glorificazione di Gesù si compie attraverso la croce, che non è umiliazione, ma che Giovanni definisce "esaltazione", cioè innalzamento, elevazione: Giovanni considera la morte di Gesù come il suo ingresso nella gloria celeste; perciò possiamo dire insieme a lui, che l'ora della morte di Gesù è l'ora della sua gloria più alta, perché ritorna nel "seno" del Padre a preparare un posto per tutti coloro che crederanno in lui che è la parola vivente del Padre "Io, quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me" (Gv. 12, 32). Gesù ormai è giunto al termine della sua missione, che è l'opera affidatagli dal Padre, quella cioè di far conoscere il nome del Padre agli uomini, mediante la sua parola i suoi gesti, i suoi miracoli.

Seconda parte: (vv. 9-11) *richiesta dell'unità*

In questi versetti, all'inizio Gesù afferma di pregare in modo particolare per coloro che il Padre gli ha affidato e che rimarranno soli, disorientati e spaventati nel mondo, al momento della sua passione e morte "*Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te*" (Gv. 11 a); per arrivare finalmente al momento centrale di tutta questa preghiera, dove emerge con forza il v. 11 b, tema appunto di questo nostro incontro: "*Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola come noi*".

Essere fra di noi una cosa sola come il Padre e il Figlio, presuppone quindi la custodia; l'inserimento di ciascuno di noi nel nome del Padre, significa essere messi in comunione profonda con la persona stessa del Padre.

Essere affidati alla custodia, cioè alla persona del Padre, ci commuove, e ci fa sentire nel profondo dell'anima il cuore vivo e palpitante di Cristo, che chiede un dono così grande per i discepoli, quindi per tutta l'umanità e per ciascuno di noi. Questo versetto a mio avviso, è come un battito d'ala che ci introduce anticipatamente nel mistero della perfetta comunione trinitaria, con il

Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo, mediante il sacrificio redentivo di salvezza operato da Gesù. Il “nome” diventa quindi lo spazio nel quale tutti siamo custoditi e il termine custodire indica un rapporto permanente e irreversibile con il nome del Padre. Il “*nome*” per gli antichi, rivela e comunica la natura profonda di una persona, e Gesù Cristo è venuto a farci conoscere la natura profonda della persona del Padre che è L’amore.

Custoditi nel nome del Padre, vuol dire essere inseriti nella sua vita, nella sua pace nella sua luce, nella sua gloria, quindi nel suo amore infinito. Il Padre ha dato la sua vita al Figlio “*Il nome che mi hai dato*” (v. 6) e adesso, in questo nome, in questa vita che il Padre e il Figlio condividono, devono essere inseriti i discepoli e con essi tutti noi, “*Perché siano una cosa sola come noi*”. Essere inseriti nel Padre e nel Figlio quindi significa essere una cosa sola anche fra di noi, è questo il mandato, l’impegno che Gesù ha affidato ai discepoli e ai cristiani di tutti i tempi. Questo per noi è un impegno arduo e difficile, perché presuppone la morte a noi stessi, la vittoria sui nostri molteplici egoismi e passioni di vario tipo, per arrivare a desiderare in modo radicale ed esclusivo il bene dell’altro, come ha fatto Gesù per noi che non ha esitato a dare la sua vita. Infatti ci dice anche: “*come io vi ho amato, amatevi anche voi gli uni gli altri*” (vv.13,34) Questo mandato di Gesù può essere talvolta al di sopra delle nostre forze, ci può sembrare assurdo e irrealizzabile e può portarci allo scoraggiamento e alla rinuncia; per questo abbiamo bisogno di rimanere costantemente uniti al Padre per mezzo di Cristo, al fine di ottenere la protezione e l’aiuto indispensabili per vivere e mettere in pratica l’unità tra di noi, continuamente minacciata e violata, soprattutto ai nostri giorni. Gesù lo sapeva bene, aveva preavvertito i discepoli del loro disorientamento di fronte allo scandalo della sua morte in croce, ecco perché implora tante volte dal Padre il dono dell’unità e chiede la custodia nel suo nome.

Terza parte (vv. 12-23)

Si può dire che qui Giovanni richiama in modo ciclico, sviluppandoli ulteriormente, i concetti precedenti proponendone dei nuovi, e questo è tipico del suo stile.

La terza parte, per maggior chiarezza, si può dividere in due punti: a) vv. 12-19 - b) vv. 20-23.

a) la custodia nel nome: (vv. 12-19)

Gesù qui parla al passato, come per farci capire che il sacrificio della sua passione e morte è misticamente già avvenuto, e riprende il tema della custodia nel nome del Padre “*Quando ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi*” (v.12). Gesù ha custodito e difeso i discepoli dalle insidie del mondo, loro, (tranne il figlio della perdizione) hanno risposto, accogliendo, custodendo, mettendo in pratica i comandamenti; questo legame d’amore e di fedeltà a Cristo produce la pienezza della gioia, che è anche la pace profonda del cuore: “*Perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia*” (v. 13).

Gesù poi fa riferimento “all’odio del mondo” verso coloro che accolgono e vivono la sua parola perchè: “*essi non sono del mondo, come io non sono del mondo*”. (v. 16) E’ chiaro pertanto che se i cristiani, come i discepoli, vivono nello spazio del nome del Padre, sono nel mondo ma non del mondo, come ci insegna anche la “Lettera a Diogneto” “i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo” (n 6). Ma è chiaro anche, che l’essere uniti e custoditi nel nome del Padre, non significa che ai seguaci di Gesù vengano tolte le tribolazioni e le croci, o l’odio del mondo, ma che siano custoditi e difesi dal maligno, poiché il “*nome*”, che è la vita divina, è quello spazio santo in cui il maligno, cioè satana non può entrare. Il maligno può creare disturbi, inciampi, tribolazioni nella dimensione esterna dell’uomo fedele a Cristo, ma non può entrare in quel “centro” dove l’anima e profondamente unita nel Padre e nel Figlio. (v. 15).

“*La tua parola è verità*” (v. 17): i discepoli, con Cristo, sono qui consacrati nella verità che la parola stessa ha loro trasmesso. Il termine verità è la rivelazione, la comunicazione che il Padre fa di se stesso per mezzo del Figlio. Questa comunicazione non è quindi un’idea campata per aria, non è una filosofia, non è un’ipotesi teorica, è l’incontro vitale e profondo con una “persona”, quella del

Padre, con l'essenza dell'amore e della misericordia. La verità svela all'uomo chi è il Padre, ma rivela all'uomo anche chi è veramente l'uomo nella sua dimensione creaturale.

Gesù, dopo aver chiesto per noi la custodia nel nome del Padre e nell'unità, adesso chiede qualcosa di più perché l'unità sia perfetta: chiede, oltre alla sua, anche la nostra consacrazione nella verità, *“perché siano anch'essi consacrati nella verità”* (v. 19). Ci ha consacrati, quindi ci ha resi santi: la consacrazione di una cosa o di una persona significa che questa non è più proprietà del mondo, ma è proprietà esclusiva di Dio.

Essere consacrati, come abbiamo già detto, non significa vivere tagliati fuori dal mondo, anzi, i discepoli vengono proiettati nel mondo con uno slancio di vita nuova, con il compito di portare al mondo la parola di verità perché il mondo conosca il nome del Padre rivelato da Gesù Cristo, e tanti altri, credendo, possano essere inclusi nello spazio della vita divina. *“come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo”*. (v.18).

La consacrazione dei discepoli quindi è fondata sulla consacrazione che Gesù fa di se stesso, è un atto sacerdotale, in quanto Gesù offre per noi al Padre quella vittima separata dal mondo (consacrata) che è lui stesso. Consacrare, è un termine sacrificale riservato al sacerdote e qui viene anticipato chiaramente il sacrificio che Gesù di lì a poco affronterà sul Golgota. Dal Versetto 19 deriva appunto il nome di preghiera sacerdotale che abbraccia tutto il capitolo 17.

b) unità inclusiva ed escatologica: (vv. 20-23) Nel secondo punto della terza parte viene ripreso esplicitamente il tema dell'unità ma in maniera più ampia e inclusiva. Se il v. 11 diceva *“perché siano una cosa sola come noi”*, ora dice *“Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una cosa sola”* (vv.20-21).

La missione dei discepoli quindi è esplicita e chiara, continuare la missione di Gesù perché il mondo creda: il Padre è in Gesù, Gesù è nei discepoli e i discepoli prolungano la missione di Gesù nel tempo e nella storia. Gesù non prega per il mondo che si ostina a rifiutare l'opera dei discepoli, ma per coloro che sulla parola dei discepoli si convertono e credono, diventando a loro volta discepoli e testimoni della verità. Gesù vuole che tutto il mondo creda in lui, lui è il verbo di Dio fatto uomo, lui si è unito inscindibilmente alla nostra umanità, lui con la sua morte in croce e la sua risurrezione ci ha introdotti nello spazio del *“nome”* e della gloria del Padre, lui è la buona novella del Dio con noi, che deve percorrere tutto il mondo perché si realizzi la speranza di quell'unità escatologica che include tutta l'umanità credente, per la quale Lui ha sacrificato se stesso.

Lo scopo della missione di Gesù allora è triplice: 1) perché siano come noi una cosa sola. 2) perché questa è la vera unità perfetta, escatologica, unica e insostituibile, che dà un senso alla vita dell'uomo. 3) perché tutti sappiano che l'unità è costata il sacrificio del Figlio di Dio, poiché *“da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo”* (Ef. 2,5). *“E il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me”*. (v. 23). Qui la parola amore compare per la prima volta in questo capitolo, ma la sua eco risuona e traspare anche in ogni frase precedente, per assumere poi accenti ancor più forti ed accorati negli ultimi tre versetti che concludono questo brano.

Quarta parte (vv.24-26) *la fonte e il termine: l'amore*

A questo punto si capisce che il significato profondo, la forza inesauribile dell'unità è l'amore, che dal cuore della SS. Trinità si muove e si dilata avvolgendo tutti gli uomini. Gesù fa capire chiaramente che tra lui e il Padre non può esserci che un'unica volontà di salvezza, che consiste in un'unità di amore perfetto tra noi e il Figlio, tra noi e il Padre e tra ciascuno di noi. Infatti, il (v. 24) inizia con un verbo forte e deciso mai usato prima da Gesù: *“Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io”*. Esprimendo per l'ennesima volta la stessa richiesta ma in modo irrevocabile. Gesù ci ha riscattati a caro prezzo legandosi indissolubilmente alla nostra umanità e ora non può stare senza di noi, ci vuole accanto a sé nell'eternità per contemplare e partecipare della sua vita e della sua gloria.

Ma qui ci dice anche la ragione ultima ed essenziale per la quale egli si consacra, cioè si fa vittima per i suoi discepoli: è vero che consacra se stesso perché essi siano consacrati nella verità, perché siano custoditi nel “nome”, perché il mondo creda e tutti siano inclusi nella gloria e nella beatitudine della vita del Padre; ma la ragione “ultima” per la quale avviene tutto questo grandioso e sconcertante dramma della passione e morte del Signore è l’amore smisurato che il Padre e il Figlio nutrono per ciascuno di noi; ed è anche il cuore del messaggio che Gesù ha rivelato alla nostra Madre Speranza quando in estasi le diceva: *“che gli uomini mi conoscano non come un Padre offeso per le ingratitudini dei suoi Figli, ma come un Padre pieno di bontà, che cerca con tutti i mezzi la maniera di confortare, aiutare, e rendere felici i suoi figli e che li segue e li cerca con amore instancabile, come se non potesse essere felice senza di loro”*.

Questo è l’amore misericordioso, l’amore “Viscerale” che il Padre, mediante il Figlio dona continuamente a noi, e come allora anche oggi si china sulle sue creature ferite dal peccato, indebolite dalla fragilità, e le solleva fino alla sua guancia.

In Gesù quindi si realizza il progetto originario dell’amore del Padre, quello di introdurre nello “spazio” dell’unità perfetta ed escatologica i discepoli di tutti i tempi, e questo spazio che abbiamo definito gloria, nome, verità, parola, ora lo dobbiamo definire soprattutto amore.

Quell’amore che era la fonte, *“poiché Tu mi hai amato prima della creazione del mondo”*, (v. 24) ora diventa il termine: *“e io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro”*. (v. 26).

Se la fine del Vangelo di Mt. dice: *“Io sono con voi sino alla fine del mondo”*, (Mt. 28, 20), Giovanni dice: Io sarò in voi (v. 26). In Matteo si sottolinea la presenza di Gesù accanto ai discepoli per assisterli nella loro missione; in Giovanni si considera invece l’aspetto comunione, una presenza più intima, profonda, unitiva, ma comunque e sempre una presenza viva e perennemente attiva.

Questa stupenda preghiera, è piena di consolazione, di grande gioia e speranza; è commovente pensare che Gesù si preoccupa di confortare i discepoli, mentre di lì a poco avrà inizio la sua passione e darà la vita per noi sul Golgota.

Gesù qui ci fa davvero capire l’importanza e la potenza della preghiera, e ci insegna a pregare con umiltà, con fiducia, con insistenza, sicuri di rivolgerci a un Padre “ricco di misericordia”, che desidera il nostro bene più di noi stessi.

Il versetto 26 riassume tutta la preghiera dell’ultima cena e in un certo senso tutto il Vangelo di Giovanni che nella sua conclusione ci dice una cosa importante a proposito dei segni o miracoli: *“Questi sono stati scritti perché voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché credendo abbiate la vita nel suo nome”*. (Gv. 20, 31).

L’unità nella Chiesa

La vicenda di Gesù dunque non si conclude con la sua ascesa al cielo, Lui vuole che la sua opera continui, si dilati e si attualizzi nella storia attraverso i suoi apostoli e i suoi discepoli, che fin dall’inizio formano la Chiesa, fedele depositaria del suo messaggio di salvezza e di verità: *“andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”* (Mt. 28, 19-20).

La Lumen Gentium che è la costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II sulla Chiesa, inizia dicendo: “Essendo Cristo la luce delle genti, questo Santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera con la luce di Lui, splendente sul volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini annunciando il Vangelo ad ogni creatura (Mc. 16, 15). E siccome la Chiesa è in Cristo come un Sacramento, o segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la sua natura e la sua missione universale” (Lg. 1,1).

In questo documento, la Chiesa viene spesso denominata con parole che evocano immagini di *unità* come ad es.: l'ovile che ospita le pecore e la cui porta è Cristo stesso; il gregge guidato dal buon pastore; la vigna del Signore, dove tanti operai sono chiamati a lavorare, la Chiesa come sposa adorna per il suo sposo Cristo; la Chiesa come corpo mistico, il cui capo è Cristo e i credenti sono le sue membra che prendono vita dal suo Spirito. Nella Chiesa corpo mistico di Cristo, tutti i credenti vengono uniti in modo misterioso ma reale a Lui mediante i sacramenti da Lui stesso istituiti, che solo la Chiesa può amministrare. S. Paolo dice: “ infatti noi tutti fummo battezzati in un solo Spirito per costituire un solo corpo” (1 cor. 12,13), e nel battesimo siamo uniti alla morte e risurrezione di Cristo.

Ma alla Chiesa è affidato anche il grande compito di perpetuare e rendere presente il Sacrificio di Gesù nella celebrazione Eucaristica.

Ricevendo la Santa Eucaristia, noi mangiamo realmente il corpo del Signore, in tal modo siamo elevati alla comunione intima con Lui ma anche con i fratelli, diventando tutti membri di quel corpo, e membri gli uni degli altri.

Per questo, cercare di mantenere l'unità a tutti i livelli della vita cristiana è di vitale importanza: nelle famiglie come nelle associazioni e nei movimenti; nelle congregazioni religiose, come tra i presbiteri, i vescovi e il Papa; all'interno della Chiesa, e al di fuori, in un dialogo aperto, leale e costruttivo con le altre religioni cristiane. L'unità, come abbiamo visto, l'ha chiesta con forza per noi Gesù e ce l'ha donata istituendo la Chiesa il giorno di Pentecoste quando i discepoli assieme a Maria erano riuniti nel cenacolo. La Chiesa quindi guidata dallo Spirito Santo ha il compito di continuare fedelmente a ricercare e perseguire l'unità, sollecitando, stimolando, talvolta richiamando i cattolici e i cristiani in generale a questo impegno. Unità non significa uniformità, appiattimento, chiusura nelle proprie convinzioni, ma significa tenere gli occhi del cuore e della mente fissi in Cristo nelle nostre scelte e nelle nostre azioni, perché Lui ha detto: “*Io sono la via, la verità, la vita*” (Gv. 14,6). Solo uniti alla verità, nella quale Gesù ci ha consacrati ci sentiamo veramente liberi e permettiamo alla luce della sua sapienza (come dice la *Lumen Gentium*), di illuminare non solo la nostra vita ma anche quella di chi ci vive accanto.

L'unità in Maria

Certamente Maria è la creatura che ha raggiunto le più alte vette dell'unità con Dio e con il suo figlio Gesù; si può dire che ha saputo comprendere e vivere tutto ciò che Gesù dice, in particolare nel cap.17 del Vangelo di Giovanni.

Infatti Benedetto XVI° nell'enciclica “*Deus caritas est*” scrive: “Lei nella parola di Dio è veramente a casa sua, ne esce e vi rientra con naturalezza”. Dice ancora che la parola di Dio diventa parola sua, i suoi pensieri sono in sintonia con i pensieri di Dio e che il suo volere è un volere insieme con Dio.

Maria è una donna che ama, è l'umile serva del Padre, per questo ha accolto prontamente col suo “*eccomi*” l'annuncio dell'Angelo che la chiamava a cooperare con Dio al grande mistero dell'incarnazione del Verbo. Maria si è affidata totalmente alla “custodia” del Padre, ha creduto alla sua parola, e Dio l'ha custodita, plasmata e unita in modo tutto speciale a sé nell'abbraccio mistico, amoroso dello Spirito Santo. Maria quindi è la madre per eccellenza, è la madre del Figlio di Dio, è la madre di Dio; sotto la croce Gesù ha affidato a lei tutti noi, per questo è anche madre di tutti gli uomini resi fratelli in Cristo; i discepoli il giorno di Pentecoste si sono stretti attorno a lei, quindi diventa figura, modello e madre della Chiesa.

La *Lumen Gentium* al n. 63 dice: “La beata Vergine, per il dono della divina maternità che la unisce col Figlio Redentore, e per le sue singolari grazie e funzioni, è pure intimamente “congiunta” con la Chiesa: la Madre di Dio è figura della Chiesa nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo”.

Allora, solo una madre come lei può tenerci uniti al suo Figlio Gesù, al Padre, e aiutarci a stabilire un legame più forte tra di noi. Solo lei ci può proteggere aiutare, difendere, e desiderare il

bene supremo per noi, come ha fatto quando era accanto a Gesù durante la sua vita terrena fino al Calvario, soffrendo unita a Lui quell'indicibile dolore sotto la croce.

Noi, come Associazione laici amore misericordioso, uniti alla Congregazione, come ci ha insegnato madre Speranza, giustamente veneriamo Maria col titolo di mediatrice perché a lei è affidato il compito di intercedere per tutte le nostre necessità presso il suo Figlio. Gesù ha voluto farci il dono di Maria perché ci protegga con la sua presenza amorevole sollecita e delicata, e ci aiuti a vivere vicino a Lui, bene supremo della nostra vita. Maria, madre nostra, non ci lasci distrarre e fuorviare dalle mille sollecitazioni, tentazioni, idee e filosofie devianti del nostro tempo, ma ci dia forza nel custodire fedele il cuore e la mente, per tenere fisso lo sguardo a Gesù, seguendo il suo esempio mirabile.

Facciamo nostra la preghiera con la quale si conclude l'Enciclica "Deus caritas est": Santa Maria, Madre di Dio, tu hai donato al mondo la vera luce, Gesù, tuo Figlio - Figlio di Dio. Ti sei consegnata completamente alla chiamata di Dio e sei così diventata sorgente della bontà che sgorga da Lui. Mostraci Gesù. Guidaci a Lui. Insegnaci a conoscerlo e ad amarlo, perché possiamo anche noi diventare capaci di vero amore ed essere sorgenti di acqua viva in mezzo a un mondo assetato.

L'unità in madre Speranza

Leggendo gli scritti della Madre, abbiamo potuto costatare dal vivo cosa realmente significhi vivere in costante unione con Gesù.

Lei aveva compreso fin nel profondo dell'anima l'importanza di farsi uno con Gesù, e non iniziava nessuna attività senza prima aver pregato e adorato, per essere totalmente in sintonia e pronta all'ascolto dei suggerimenti che le venivano da Lui. Aveva compreso il grande valore dell'unità, perché il Signore le aveva fatto provare sulla propria pelle le sofferenze, le umiliazioni, le amarezze delle divisioni e delle incomprensioni, e Dio solo sa quanto tutto questo l'abbia ferita; ma lei ha sempre sopportato tutto nell'umiltà, nel nascondimento e nella totale fiducia, unendo le sue sofferenze a quelle del Buon Gesù, desiderando solo che la sua volontà fosse la stessa volontà di Lui. Tutti i Santi infatti hanno potuto compiere grandi cose pur nella loro piccolezza e povertà, perché sono stati docili strumenti nelle mani di Dio, e Madre Speranza ne è un luminoso esempio. A proposito dei santi, si legge nell'Enciclica "Deus caritas est": "I santi rimangono modelli insigni di carità sociale per tutti gli uomini di buona volontà. I santi sono i veri portatori di luce all'interno della storia, perché sono uomini e donne di fede, di speranza e di amore" (n. 40).

Mi fa piacere riportare alcuni pensieri della madre sul nostro tema di oggi, perché siano un' aiuto e uno stimolo ulteriore per la nostra riflessione; ma prima voglio ricordare e sottolineare a tutti noi, che anche i primi articoli del nostro statuto pongono come base della nostra vita associativa l'unità: art. 1) L'associazione è una "unione" di laici cristiani che partecipano secondo la loro vocazione specifica, alla spiritualità e alla missione della famiglia religiosa dell'Amore Misericordioso. Art. 2) Il fine dell'Associazione è di favorire la santità della vita cristiana nei laici e di coinvolgerli più attivamente nella diffusione del regno di Dio nel mondo, secondo le indicazioni del Magistero della Chiesa, alla luce della spiritualità dell'Amore Misericordioso.

La Madre in numerosi scritti ha raccomandato alle Ancelle, ai Figli e ora raccomanda anche a noi Lam di vivere in unità con Dio e con i fratelli, (uniti come una pigna), dandoci numerosi consigli per praticarla tra di noi, nelle nostre famiglie e nella nostra quotidianità. Unità quindi significa crescere nell'amore misericordioso, unità è l'essenza dell'amore misericordioso ed è un dono che dobbiamo chiedere insistentemente mediante la preghiera come ci ha insegnato Gesù nel cap. 17 del Vangelo di Giovanni.

Pensieri della Madre

AMORE AL PROSSIMO

a) Dio: sorgente dell'amore fraterno (El pan 1, 30-34)

Il comandamento di amare il prossimo non è identico a quello che ci chiede di amare il nostro Dio, perché Dio dobbiamo amarlo in se stesso e per se stesso, mentre il prossimo non in sé e per sé, ma in Dio e per Dio. Gli è però simile in quanto l'uno non si concepisce senza l'altro ed entrambi si riferiscono a Dio, il primo indirettamente, il secondo direttamente.

Questo comandamento è molto giusto perché dobbiamo vivere amandoci sulla terra come vivremo uniti in cielo. È anche interessato, figlie mie, perché Dio, come a noi comanda di amare gli altri, così a ciascuno degli altri comanda di amare noi; mettendolo in pratica siamo sicure che ci ameremo tutti.

La carità, l'amore al nostro prossimo, figlie mie, è particolarmente importante; infatti è il secondo comandamento, dopo quello di amare il nostro Dio, al quale si riconduce tutta la legge divina.

È volontà divina che amiamo il nostro prossimo in Dio e per Dio, come Dio ha amato noi. Siamo obbligate ad amare i nostri fratelli perché questo amore va inseparabilmente unito a quello di Dio; di più, Egli considera per sé l'amore dato al prossimo.

b) Le esigenze dell'amore (El pan 1, 35-41)

L'unione con il nostro prossimo deve essere come quella delle membra del corpo che si aiutano scambievolmente nell'agire, nel perfezionarsi, in tutto; essa ci chiede di allontanare da noi tutto ciò che la può ostacolare. In particolare ci chiede di combattere i vizi mediante le virtù contrarie, soprattutto con l'umiltà.

Non bisogna invidiare nessuno; l'amore deve partire dal cuore ed essere manifestato nelle opere. Dobbiamo avere molta stima delle nostre sorelle e parlarne sempre bene; non riferire ad altri quanto si è udito sul conto loro, tanto più se sono cose che le possono amareggiare. Usare sempre parole buone che favoriscano la carità; guardarsi dalle parole pungenti che possono ferire; astenersi dall'ostinazione, dal contraddire, dal riprendere quando non è opportuno.

Non soltanto dobbiamo compiere opere buone, ma compierle in modo che esprimano la nostra buona volontà; e qualora si verificasse uno scontro, uno screzio con le nostre sorelle, non rispondere nello stesso tono, ma dissimulare con umiltà.

Ricordiamo, noi Ancelle dell'Amore Misericordioso, che quando qualcuna ci procura dei dispiaceri, dobbiamo:

- tenere ben lontano da noi anche solo il desiderio della vendetta; far sì che il nostro perdono non consista solamente nel non desiderare il male dell'altro, ma nel procurare che in noi non rimanga alcun residuo di amarezza o fastidio;
- non conservare avversione contro nessuno; astenerci dai giudizi temerari, tanto più gravi quanto più lo è la cosa di cui in cuor nostro accusiamo la sorella; ricordiamo che i giudizi temerari provengono in primo luogo dalla nostra superbia.

g) Amare senza distinzioni

(El pan 4, 64-71) (El pan 20, 1/3/1936)

(El pan 20, 10/10/1940)

Tante volte, animate da un santo desiderio di progredire nel cammino della vostra santificazione, mi avete chiesto quali occasioni si presentavano ad un'Ancella dell'Amore Misericordioso per compiere atti di virtù. Quelle occasioni che ci permettono di fare il bene senza distinzioni, o meglio con preferenza per coloro che ci offendono e ci mortificano, che sono più antipatici e disgraziati. Esercitandoci continuamente in ciò che più costa dominiamo la nostra natura e il nostro cuore si agguerrisce contro ogni resistenza.

La carità è tanto più meritoria quanto più è difficile. Meno amabile è la persona che si deve assistere, più ci si santifica amandola, con la sicurezza di amarla solo per Dio; ricordate, figlie mie, che la condizione indispensabile per praticare la carità fraterna è saper vedere Gesù nei nostri fratelli.

La carità senza limiti richiede un lavoro duro e molte volte scoraggiante. Non dovete credere, infatti, che i beneficiati riconosceranno il vostro lavoro e vi saranno grati, oh no, al contrario, essi crederanno di aver diritto a ricevere tutto quello che fate e anche molto di più. Per questo, invece di parole di gratitudine, avranno per voi rimproveri, avversione e forse anche odio, soprattutto in questi tempi calamitosi.

i) La carità come distintivo

(El pan 2, 36) (El pan 20, 23/10/1957)

Figlie mie, vi devo dire che dove non c'è carità con il prossimo non c'è ombra di perfezione, né di santità. La santità, infatti, consiste essenzialmente nell'amare Gesù e questo amore ha come parte essenziale l'amore ai nostri fratelli.

Per sapere se veramente amiamo Gesù dobbiamo soltanto volgere lo sguardo ai fratelli e vedere se concretamente arde per loro nel nostro cuore la carità; così come è questa fiamma tale è il nostro vero amore. La carità, figlie mie, deve essere il nostro distintivo e deve portarci ad amare i poveri come noi stesse.

Quanta consolazione ci può venire dal pensiero che in tutti i momenti della nostra vita possiamo servire il Signore nei nostri fratelli! Come pure dalla convinzione che il buon Gesù si impegna ad abbellire e santificare le nostre anime.

Evitiamo con cura, ad ogni costo, tutto quello che può indurre gli altri al peccato. Stiamo attente a non ferire i nostri fratelli e, invece di parlare, con o senza fondamento, dei difetti degli altri, esaminiamoci e vediamo se noi stesse li abbiamo come quelli, o anche più gravi.

Questionario per l'approfondimento personale:

- Come abbiamo visto Gesù ha voluto la Chiesa: quali logiche mondane segnano anche la nostra esperienza di parrocchia, diocesi, Chiesa universale? Con quali poteri scendiamo a patti? Quali sono i compromessi più frequenti?
- Gesù ci ha promesso di vivere accanto a noi e in noi, immerso nella storia e nella nostra quotidianità. Quanto ci impegniamo a far sì che la nostra fede penetri e dia ancora un senso alla cultura del nostro tempo?
- "Erano tuoi e li hai dati a me". Noi siamo al centro della preghiera d'amore di Gesù al Padre, noi siamo il "dono" che il Padre ha dato al Figlio. Cosa significa questo per la nostra vita di singoli, di famiglie, di comunità? Sentiamo l'esigenza di ringraziare il Signore per il prezioso patrimonio della nostra fede?
- Gesù non chiede al Padre di toglierci dal mondo, ma di custodirci dal maligno, e consacrarci nella verità. Custoditi, consacrati, mandati: quanto la nostra Associazione Laici Amore Misericordioso attinge fiducia dalla preghiera per andare incontro a tutti, senza timore? Quanto ci lasciamo condurre dentro i drammi del nostro tempo, ai crocevia della storia?
- Il cristiano sa che il dolore, la sofferenza e la morte non sono l'ultima parola. Sull'esempio di Madre Speranza che ha creduto alle parole di Gesù, nelle prove della vita manteniamo la gioiosa certezza della Resurrezione?
- La Trinità di Dio significa che la nostra realtà di cristiani è un "fatto comunionale". Come può cambiare il progetto della nostra vita di Laici Amore Misericordioso a partire da questa consapevolezza?